SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

59° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 NOVEMBRE 1971

Presidenza del Presidente BANFI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

IN SEDE DELIBERANTE

Discussione e rinvio:

« Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili » **(631-B)** *(Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati):*

PRESIDENTE . . . *Pag.* 726, 733, 738 e *passim*
ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores 734, 735, 736 e *passim*
ALBANI 737
ALESSANDRINI 733, 734, 747
AIMONI 737
FARABEGOLI 747
FILIPPA 733, 737, 743
GAVA, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* . . 734, 735, 736 e *passim*
MAMMUCARI 734, 738, 740
MINNOCCI, *relatore alla Commissione* 726, 734, 735 e *passim*
PIVA 741, 744, 747
VERONESI 737

La seduta ha inizio alle ore 10,15.

Sono presenti i senatori: Aimoni, Albani, Alessandrini, Banfi, Berlanda, Bertone, Bonadies, Catellani, De Dominicis, Farabegoli, Filippa, Mammucari, Manenti, Minnocci, Piva, Scipioni, Veronesi.

A norma dell'articolo 31, secondo comma, del Regolamento, i senatori Colleoni, Dosi, Fusi, Noè, Trabucchi e Zannini sono sostituiti rispettivamente dai senatori Colella, Baldini, Abbiati Greco Casotti Dolores, Genco, Pelizzo e Burtulo.

Interviene il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato Gava.

SCIPIONI, *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

IN SEDE DELIBERANTE

Discussione e rinvio del disegno di legge:

« Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili » (631-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili », già approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati.

Ho designato quale relatore il collega Minnocci perchè già in precedenza era stato relatore dello stesso provvedimento.

Prego il senatore Minnocci di riferire alla Commissione sulle modificazioni introdotte dalla Camera dei deputati.

M I N N O C C I , *relatore alla Commissione.* Onorevoli senatori, c'è voluta la proclamazione ufficiale dello « stato di crisi del settore tessile » avvenuta nel maggio scorso, perchè questo disegno di legge, approvato due anni or sono dal Senato, riprendesse il suo *iter* faticoso — che dura ormai da cinque anni — e ritornasse a noi dall'altro ramo del Parlamento. Al punto in cui ci troviamo non mi sembra possibile che l'approvazione possa essere procrastinata, anche se mi rendo conto, e se ne rendono conto tutti i colleghi, che esso serve soltanto a dare un po' di ossigeno al settore tessile e che altri problemi connessi alla sua ristrutturazione andrebbero affrontati.

Da questa consapevolezza è sorto in me il bisogno di analizzare, anche se per grandi linee, i problemi che angustiano questo settore, prima di valutare gli emendamenti apportati dall'altro ramo del Parlamento al provvedimento medesimo; anche perchè da una analisi del settore potranno scaturire idee e valutazioni circa gli eventuali nuovi e più complessi interventi legislativi che in un prossimo futuro potrebbero dimostrarsi indispensabili per armonizzare questo comparto del nostro sistema industriale nel più vasto ambito della programmazione economica, il cui documento, già approntato dagli uffici del Ministero del bilancio ed attualmente in discussione fra le componenti sociali, dovrebbe a breve scadenza essere sottoposto al nostro vaglio.

Non sembra necessario dilungarsi sull'importanza dell'industria tessile e dell'abbigliamento, che, escluse le aziende artigiane, occupa circa 640 mila lavoratori, contribuisce alla formazione del reddito nazionale con 3.200 miliardi di lire di fatturato e 1.100 miliardi di valore aggiunto. Le esportazioni superano i 1.000 miliardi ed il saldo attivo della bilancia commerciale tessile risulta di 470 o di 730 miliardi, a seconda che si includano o si escludano le materie prime.

È opportuno precisare che le stime approssimative suddette non comprendono l'industria produttrice di fibre chimiche (che pur fornisce materia prima, in misura maggiore o minore a tutte le lavorazioni tessili), nè l'industria delle calzature. Il complesso dell'industria tessile e dell'abbigliamento si suddivide tra il settore tessile propriamente detto, quello delle maglie e calze e quello delle confezioni. Il primo occupava, alla fine del 1970, 300 mila lavoratori, mentre gli addetti al secondo ed al terzo settore erano, rispettivamente, 154 mila e 190 mila.

Le tendenze evolutive dei tre raggruppamenti sono dissimili. Nel primo raggruppamento, nel quale rientrano le industrie tradizionalmente qualificate come cotoniera, laniera, serica, lino-canapiera (che però, per il crescente impiego di fibre chimiche, hanno assunto un carattere « multifibre »), nonchè quelle della finitura tessile e dei tessili vari, lo sviluppo della produzione industriale è relativamente lento e, dato l'aumento della produttività, l'occupazione tende a diminuire. Il secondo raggruppamento (maglie e calze) è favorito dal crescente impiego di tessuti a maglia, in parziale sostituzione dei tessuti di tipo tradizionale. Le lavorazioni d'abbigliamento si espandono rapidamente, sul piano industriale, anche in relazione alla riduzione delle confezioni artigianali o domestiche.

Pressochè uguali tendenze, sia pure con minore rilevanza in assoluto, si sono manife-

state nell'evoluzione dell'occupazione degli altri paesi della CEE.

Si può prevedere un aumento dei consumi tessili di poco inferiore all'aumento medio dei consumi privati: le stime dell'elasticità relativa oscillano attorno a 0,8-0,9. Le prospettive per l'industria tessile sono quindi incoraggianti, ma largamente condizionate dall'evoluzione degli scambi con l'estero, trattandosi di industria particolarmente esposta alla concorrenza internazionale. L'aumento della produzione tessile potrà essere di poco inferiore all'aumento medio della produzione industriale globale, se le esportazioni aumenteranno non meno delle importazioni; se invece dovessero confermarsi i sintomi di rallentamento delle vendite all'estero e di contemporanea dilatazione delle importazioni — fenomeni questi particolarmente accentuati in alcuni settori — le previsioni diverrebbero oscure.

In una prospettiva programmatica quinquennale le vicende del ciclo congiunturale tessile, che si ripete con periodo approssimativamente triennale, potrebbero essere considerate irrilevanti, se il loro ripetersi e l'ampiezza delle variazioni non fossero ad un tempo causa ed effetto di una imperfetta organizzazione del mercato e, più in generale, di una deficienza strutturale dell'apparato produttivo, di quello distributivo e promozionale, sul piano nazionale ed internazionale, tenuto altresì conto delle particolari dimensioni delle aziende che operano nei diversi settori.

Un costante rafforzamento strutturale dell'industria tessile italiana è indispensabile per normalizzare la produzione, assicurare un soddisfacente livello di occupazione e migliorarne la competitività internazionale.

Il disegno di legge tende, infatti, a questa ristrutturazione e nello stesso tempo pone l'avvio per attività sostitutive nelle zone tradizionalmente monotessili.

L'esigenza di questa diversificazione produttiva nasce dalla considerazione che, nonostante tutti gli sforzi dei programmatori e dei sindacati, l'occupazione nel settore tessile è fatalmente destinata ad ulteriori contrazioni dopo quelle, già notevolissime, registrate nell'ultimo ventennio.

Se si tiene conto che l'industria tessile è fortemente concentrata in zone dove non esistono, in genere, altre risorse importanti e che per quasi due terzi gli addetti sono costituiti da manodopera femminile, sarà facile rendersi conto della gravità sociale della crisi che da tanti anni l'affligge.

Per unanime consenso si ha infatti a che fare con una crisi strutturale di origine ormai lontana; le difficoltà congiunturali dell'ultimo biennio hanno tuttavia contribuito ad esasperarla, riducendo in cassa integrazione circa 100 mila lavoratori. La proclamazione ufficiale, nel maggio scorso, dello « stato di crisi » ha consentito di elevare sino all'80 per cento il livello dell'integrazione salariale, ma resta pur sempre che il sussidio dovrà cessare prima o poi, dando luogo — nelle zone più colpite — a situazioni socialmente esplosive.

Il provvedimento potrà senz'altro giovare alla ripresa di un settore affamato di finanziamenti, bisognoso di maggiori dimensioni aziendali e che soffre per giunta, da anni, di una sorta di discriminazione contributiva. Si è infatti calcolato che, su ogni miliardo versato dal settore tessile alla cassa assegni familiari, quasi metà va a favore di altri settori industriali, per il fatto che le lavoratrici che ne dipendono, e che rappresentano tanta parte dell'occupazione tessile, ben di rado fruiscono degli assegni familiari come capifamiglia. L'articolo 20 della legge, che riduce dal 15 al 10 per cento l'aliquota contributiva per gli assegni familiari a carico delle aziende, deve pertanto considerarsi uno sgravio giustificato e, semmai, tardivo.

I problemi dell'industria tessile sono tuttavia così gravi ed annosi da escludere risultati miracolistici nel giro di pochissimi anni. Occorrono anzitutto massicci investimenti per accrescere il fatturato per addetto dalla media attuale (2,5-3 milioni all'anno) ad almeno 10 milioni; per arrivare a questo traguardo sarà necessario passare dal doppio al triplo turno, così da assicurare una maggiore utilizzazione degli impianti a parità di durata del lavoro per i singoli dipendenti. Il terzo turno giornaliero richiederà — fra l'altro — l'assunzione di manodopera maschile, per poter rispettare le norme che vietano lo

impiego delle donne durante le ore notturne. L'adozione del terzo turno risponde inoltre all'esigenza di aumentare la produttività via via che aumenta il volume degli investimenti per addetto: per l'industria tessile si ritiene ormai indispensabile un minimo di 20-25 milioni per ogni posto di lavoro.

Altra grave debolezza della nostra industria tessile è la troppo diffusa indifferenza per le tecniche di gestione, di programmazione aziendale e di *marketing*. Le economie realizzabili mediante queste tecniche possono riequilibrare bilanci altrimenti in perdita. Non a caso, alcuni esperti sostengono che la crisi del settore tessile non è solo tecnologica, ma anche manageriale.

Il tradizionalismo dominante ha indotto a trascurare, insieme con gli studi di mercato, anche l'opportunità di integrare con nuove attività complementari (confezioni, maglieria, accessori di moda) quelle ereditate dagli avi e, soprattutto, la necessità di più moderni canali di vendita. La strozzatura della distribuzione, « rapace e incapace », viene deplorata da quasi tutti i conoscitori del ramo, i quali auspicano il ricorso alla grande distribuzione, anche allo scopo di ribassare i prezzi al dettaglio.

In Italia, dati i bassi livelli della domanda di prodotti tessili, vi è molto spazio per una accorta propaganda che sappia sfruttare i mercati, in promettente espansione, dei giovani, del tempo libero, dell'arredamento della casa. La piccola distribuzione specializzata potrà sopravvivere per i consumi d'*élite*.

Molti operatori si lamentano della concorrenza insostenibile dei Paesi dell'Est e del Terzo Mondo e chiedono misure protezionistiche contro i prezzi « anormalmente bassi », ma altri ribattono che tali richieste costituiscono un'arma a doppio taglio, suscettibile di essere usata contro di noi dai Paesi che hanno costi più elevati dei nostri. Tutto sommato, sembra più logico — come propone la Commissione di Bruxelles — non largheggiare troppo nelle concessioni, ma allargare ogni anno, sia pure di poco, le maglie delle importazioni. Anche gli altri Paesi hanno bisogno, per comprare i nostri prodotti, di poter aumentare le loro vendite.

Fatto questo panorama, si nota subito che oltre alla ristrutturazione esistono altri problemi di grande momento. Giustamente affermava il professor Forte in una recente tavola rotonda: il fatto che attraverso i meccanismi giuridici e sindacali in Italia non si riesca ad utilizzare il macchinario nel modo adeguato all'intensità di capitali investiti è un'aberrazione. I divieti del lavoro notturno femminile, i riposi festivi, le festività civili, religiose, i ponti, le vacanze, la protezione dell'assenteismo incidono, a questo proposito, in modo rilevante. Contro questo modo di concepire il lavoro in un Paese industriale moderno la singola impresa non può fare nulla, dato che è tutto regolato per legge. Si aggiunga la discriminazione contributiva nel campo degli oneri sociali. Attraverso il gioco dei massimali l'industria tessile subisce una incidenza del 15 per cento per i soli assegni familiari, contro l'11 per cento negli altri settori. In più l'industria tessile è tributaria di altri settori in quanto occupa personale femminile che non percepisce gli assegni, ma li paga.

I contributi sociali (per previdenza e assistenza) incidono in media sul costo della manodopera in ragione del 42 per cento in tutti gli altri settori, mentre superano il 50 per cento nell'industria tessile. I contributi sono commisurati sul monte salari, quindi colpiscono le industrie di manodopera. Il fatturato per addetto nel settore tessile è tra i 3 e i 5 milioni all'anno. In altri settori è di 10, 15, 20 milioni. Finchè i contributi sono in rapporto ai salari erogati, anzichè al fatturato, avremo sempre queste aberrazioni mostruose ai danni dell'industria tessile. C'è anzi da temere che la stanchezza dell'industria tessile italiana sia dovuta al fatto che le risorse si indirizzano ad altri settori, dove il calcolo di convenienza economica non è alterato da tale discriminazione. Nell'industria tessile in Italia esiste dunque una distorsione insensata, una tassa sull'occupazione. Una corretta allocazione delle risorse, dato che siamo in tema di programmazione economica, presuppone una effettiva neutralità delle imposte e degli oneri aggiuntivi. Altro infatti è la manovra ragionata dello strumento fiscale, altro invece, come in questo caso, l'esistenza di una distorsione accidentale. Togliamo all'industria tessile questa pesante penalizzazione contributiva e avremo già spia-

nato la strada verso l'evoluzione. Il settore non è condannato dal mercato, ma da questa discriminazione insita nel nostro sistema economico.

Un turno in più aggiunge nuova occupazione, non la riduce. Inoltre, un turno in più è il modo fondamentale per porre questa industria in grado di accettare, mediante un investimento adeguato, la sfida americana e del Terzo Mondo. Preliminarmente non ci può essere sviluppo del settore tessile e delle industrie complementari, con maggiori possibilità di occupazione, se non si modificano gli orari di lavoro che, insieme con l'accennata discriminazione contributiva, sono i due principali ostacoli da superare

Certo la legge tessile è impostata secondo il concetto di sostituire attività tessili con attività non tessili e di favorire, mediante finanziamenti a tassi agevolati, programmi di ristrutturazione, ammodernamento e fusioni. Sono criteri validi, ma non risolutivi ai fini dell'eliminazione degli ostacoli alla migliore utilizzazione degli impianti e della penalizzazione contributiva che distorce la redditività delle imprese. La legge poi non specifica quali attività alternative dovrebbero sorgere nelle zone tessili. Il desiderio maggiore in queste zone è di uscire dal regime monoindustriale e raggiungere un sufficiente grado di diversificazione produttiva. Puntando sulla esperienza della manodopera, e sulle economie esterne, sono dell'avviso che si potrebbe fare molto nelle industrie complementari: confezione, maglieria, accessori di moda. Unico limite: la prevalente occupazione di manodopera femminile. Il criterio dell'integrazione aziendale e di gruppo dovrà comunque essere seguìto con investimenti anche lontani dall'originaria sede aziendale. Il Mezzogiorno è una zona molto interessante per le industrie leggere complementari a quella tessile, anche per il basso costo del trasporto dei prodotti tessili.

In questa ottica più allargata mi sembrano, pertanto, interessanti le ipotesi formulate nel documento programmatico circa le prospettive future dell'industria tessile.

Infatti un programma per l'industria tessile nazionale, comunque necessario, deve articolarsi in più direzioni. Implica provvedimenti speciali, che le gravi, persistenti difficoltà del settore consigliano, e dei quali il piano di politica economica settoriale approvato dalla Commissione CEE il 22 luglio scorso conferma l'opportunità. Per il raggiungimento di alcuni obiettivi si rendono necessarie misure amministrative: interventi, tali da orientare opportunamente il comportamento degli operatori economici e l'evoluzione economica generale settoriale.

Gli indirizzi auspicati possono essere sommariamente riassunti nei punti seguenti.

Investimenti e riorganizzazione. L'industria tessile è in fase di profonda trasformazione tecnologica: questa è una delle cause profonde della sua « crisi », che è essenzialmente crisi di mutazione. Da industria di manodopera essa si trasforma in industria ad alta capitalizzazione, ciò che implica ingenti investimenti, largamente eccedenti le possibilità di finanziamento e quelle, modestissime, di autofinanziamento.

Un sistema di finanziamento a basso tasso di interesse costituisce pertanto l'elemento principale della politica settoriale tessile, quale è stata attuata anche all'estero. Finanziamento agevolato che, peraltro, deve essere disposto con criteri selettivi, evitando tanto il sostegno di aziende non più vitali, quanto l'eccessiva espansione di lavorazioni nelle quali l'offerta già tende ad eccedere la domanda.

Connesso al processo di capitalizzazione e di aggiornamento tecnologico deve essere quello di concentrazione orizzontale, essendo ancora troppo modesta l'attuale dimensione media aziendale, e di concentrazione verticale, estendibile alle lavorazioni a monte e a valle eccedenti l'ambito dell'industria tessile tradizionale.

In particolare, per alcuni settori, il problema troverebbe opportuna soluzione facilitando la creazione di razionali ed efficaci unità produttive di semilavorati a monte pur consentendo l'esistenza di un'economica e flessibile gamma di aziende tessitrici in grado di adeguarsi con rapidità ed alta specializzazione alle più mutevoli esigenze della moda e dei mercati interno ed estero.

Si osserva, infine, che provvedimenti rivolti a promuovere la diversificazione industriale nelle zone tradizionalmente tessili appaio-

no assai opportuni per evitare i rischi di una struttura locale monoindustriale e per facilitare l'assorbimento della manodopera, purchè si tratti di conversione graduale, evitando il trauma del passaggio da un'economia manifatturiera ad altro tipo di economia a limitato assorbimento di manodopera.

Oltre agli interventi di carattere generale del tipo su indicato, cui fa cenno lo stesso documento programmatico, vanno considerati altri interventi, non meno importanti, quali quello inteso a una regolamentazione delle importazioni tessili e quello relativo alla perequazione degli oneri sociali.

Regolamentazione delle importazioni. L'industria tessile, in particolare quella cotoniera, è notoriamente esposta alla concorrenza internazionale anormale di paesi che, per il bassissimo livello salariale della loro manodopera e spesso anche per il ricorso a tassi di cambio monetario multiplo o ad altri metodi di *dumping*, offrono i loro prodotti a quotazioni nettamente inferiori ai normali costi di produzione. L'esperienza italiana ed estera dimostra che nessuna ristrutturazione è sufficiente ad allontanare questa minaccia.

L'esigenza di una speciale disciplina è già stata riconosciuta, anche in sede GATT, con la stipulazione ed il rinnovo dell'accordo cotoniero mondiale di Ginevra. Analoghi accordi ispirati al concetto di un graduale, ordinato sviluppo degli scambi e della prevenzione dei fenomeni di *market disruption* appaiono desiderabili per l'intero settore tessile. La considerazione degli interessi dei paesi di nuova industrializzazione non deve disgiungersi dalla cura per gli interessi dell'industria nazionale e dei lavoratori in essa occupati.

Le indicazioni del piano di politica economica tessile comunitaria appaiono valide nell'insistere sulla esigenza di eliminare la concorrenza internazionale anormale, limitandone gli effetti, e nel consigliare che la Comunità europea adatti la sua politica commerciale a quella degli altri maggiori *partners* commerciali, e principalmente degli USA, evitando l'assunzione di impegni sproporzionati, in tema di liberalizzazione delle importazioni e di preferenze doganali.

Perequazione oneri sociali. Il problema degli oneri sociali è comune a tutta l'industria. Una graduale fiscalizzazione dei contributi migliorerebbe sensibilmente la capacità concorrenziale delle imprese italiane e realizzerebbe una sostanziale armonizzazione comunitaria dei sistemi di sicurezza sociale, secondo le indicazioni del Trattato di Roma.

L'onerosità dei contributi previdenziali ed assicurativi è però sentita con maggiore intensità dalle aziende tessili, sia perchè il loro margine di redditività è assai modesto, sia perchè il costo del lavoro e dei relativi oneri incide in misura molto elevata sul costo complessivo di lavorazione, sia perchè l'attuale sistema del massimale contributivo determina una sperequazione a loro danno, sperequazione che risulta ancor più rilevante quando si consideri che al maggior onere corrispondono erogazioni assai limitate.

Oneri sociali in senso lato possono essere definiti anche quelli che derivano da un insufficiente utilizzo del macchinario — per effetto di anacronistiche limitazioni legislative, di consuetudini irrazionali, delle troppo frequenti festività infrasettimanali — mentre le industrie tessili degli Stati Uniti e di altri paesi concorrenti ripartiscono i costi fissi su un numero molto più elevato di ore-macchina-anno.

Ricerca tecnologica. Un impulso non trascurabile al progresso tecnologico, sempre più rapido e sempre più importante per il successo industriale, può venire dalla ricerca collettiva, dal coordinamento delle ricerche aziendali e dalla divulgazione dei risultati acquisiti in Italia ed all'estero.

Studi congiunturali. Per una migliore conoscenza della evoluzione del mercato, ai fini della predisposizione dei programmi delle imprese, sarebbe utile il perfezionamento dell'apparato statistico, con particolare riguardo al settore della distribuzione, nonchè la creazione di un centro di studio economico congiunturale, le cui indicazioni contribuirebbero a moderare le eccessive dannose oscillazioni di mercato.

Promotion. Si accenna congiuntamente in questo punto, a due indirizzi distinti, ma non privi di connessione.

Promotion delle esportazioni, per sfruttare pienamente le caratteristiche di gusto e di qualità che sono tipiche della produzione tes-

sile italiana, senza dimenticare altri preziosi strumenti di sostegno ed impulso delle esportazioni, che vanno dagli studi di mercato e dalle missioni specializzate all'estero fino all'assicurazione, al credito, allo snellimento delle pratiche amministrative.

Il coordinamento delle iniziative dei creatori e dei propagatori di moda con quelle delle aziende produttrici di tessuti ed articoli di moda costituisce un ausilio prezioso non solo per la penetrazione commerciale all'estero, ma anche ai fini del miglioramento delle condizioni del mercato interno.

Il disegno di legge, quindi, risponde soltanto ad alcune delle linee poste dal programma.

In questo contesto mi sembra che le modifiche apportate dalla Camera siano accettabili anche perchè danno maggiori poteri al CIPE e puntano su una maggiore salvaguardia dell'occupazione.

Queste modifiche possono essere così sintetizzate:

la valutazione e l'approvazione dei piani aziendali tessili di ristrutturazione e riorganizzazione e dei piani di conversione in altre attività industriali sarà effettuata dal Ministero dell'industria, di concerto con il Ministero del lavoro (artt. 1, 3, 5 e 16);

il termine per la presentazione dei piani aziendali di ristrutturazione e riorganizzazione, destinati a migliorare la produzione e accrescere la capacità competitiva, è stato ridotto da sei a quattro mesi, mentre la valutazione della rispondenza di tali piani alle finalità della legge, è stata demandata (art. 5) ad un apposito Comitato interministeriale, del quale fanno parte anche tre rappresentanti dei datori di lavoro (non più quindi al Comitato interministeriale di cui all'articolo 5 della legge n. 623), che dovrà provvedere entro sei mesi dalla scadenza dei termini previsti per la presentazione dei piani stessi. Il Comitato (art. 6), inoltre, deve valutare ogni quattro mesi, sentite le organizzazioni sindacali e le Regioni interessate, la congruità delle iniziative in corso a raggiungere le finalità della legge;

il CIPE, entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge (art. 3), dovrà approvare le direttive per la determinazione delle zone a prevalente industria tessile nelle quali sussistano o possano insorgere condizioni di depressione economica o di notevole disoccupazione; sulla base di tali direttive, le Regioni interessate, nel termine dei successivi 30 giorni, formulano le proposte al Ministero dell'industria che, di concerto con il Ministero del lavoro, nei 30 giorni successivi, provvede con decreti alla determinazione delle zone stesse;

entro quattro mesi dalla data dei singoli decreti che hanno determinato le zone, le imprese tessili in esse operanti possono sottoporre all'approvazione — unitamente o indipendentemente dai piani di ristrutturazione di cui all'articolo 1 — piani di conversione parziale o totale in attività diverse da quelle tessili. Entro un anno dalla data dei decreti che determinano le zone tessili, possono inoltre essere proposti, anche da aziende non tessili, piani per la realizzazione di nuovi stabilimenti industriali nonchè l'ampliamento di quelli esistenti, per attività diverse da quelle tessili (art. 3)

Pertanto, sulla base dei termini massimi sopra riportati per le varie fasi connesse alla presentazione dei piani da parte delle aziende ed alla determinazione delle zone, si desume che:

a) i piani aziendali di ristrutturazione e riorganizzazione destinati a migliorare la produzione tessile, la capacità competitiva delle aziende tessili ed a migliorare la condizione operaia, potranno ottenere i previsti finanziamenti entro dieci mesi dalla data di approvazione della legge (quattro mesi per la presentazione del piano, sei mesi per l'esame del Comitato);

b) i piani di conversione ed i piani di ristrutturazione, che prevedono la conversione parziale o totale delle aziende tessili, potranno essere finanziati entro 14 mesi dalla data di approvazione della legge (quattro mesi per la determinazione delle zone, quattro mesi per la presentazione dei piani, sei mesi per il parere del Comitato);

c) i piani relativi alla costruzione, nelle zone tessili, di nuovi stabilimenti industriali, sostitutivi di quelli tessili, da ubicare nel-

le zone tessili, potranno essere finanziati entro 22 mesi dalla data di approvazione della legge (quattro mesi per la determinazione delle zone, dodici mesi per la presentazione dei piani, sei mesi per il parere del Comitato).

Ottenuta l'approvazione dei piani, le imprese possono richiedere (art. 7) finanziamenti agli Istituti speciali destinati all'esercizio del credito a medio ed a lungo termine. Per provvedere alla concessione dei finanziamenti gli Istituti predetti sono autorizzati ad emettere fino al 31 dicembre 1972, in una o più volte, obbligazioni per un importo nominale massimo di 200 miliardi di lire, secondo un piano di riparto e le modalità fissate dal Ministero del tesoro, di concerto con il Ministero dell'industria, sentito il Comitato interministeriale di cui all'articolo 5 e tenendo conto delle esigenze dei piani zonali approvati. Sull'importo dei predetti 200 miliardi di lire, una somma non inferiore ai 10 miliardi di lire (precedentemente prevista in 5 miliardi) è riservata per i finanziamenti alle imprese artigiane tessili e ai loro consorzi.

La misura dei finanziamenti previsti in proporzione alle spese occorrenti per la realizzazione dei piani industriali è stata confermata nelle aliquote indicate dal disegno di legge. Sono stati invece ridotti da 100 a 30 milioni e da 150 a 60 milioni gli importi massimi previsti per i finanziamenti destinati rispettivamente alle imprese artigiane tessili ed ai consorzi tra imprese artigiane.

Gli altri emendamenti approvati hanno il seguente contenuto:

(art. 16 ex art. 18) il riferimento temporale ed i limiti di impegno annuale per la corresponsione dei contributi da parte dello Stato in conto interessi sui finanziamenti concessi sono stati modificati come segue: lire 4 miliardi per l'anno finanziario 1972; lire 5 miliardi per l'anno finanziario 1973; lire 2 miliardi per l'anno finanziario 1974; lire 1 miliardo per l'anno finanziario 1975;

(art. 12 ex art. 14) alle plusvalenze derivanti dal realizzo dei beni e reinvestite per l'attuazione dei piani si applica, per il periodo di imposta in corso alla data di approvazione del piano e per tre anni successivi, la riduzione dell'imposta di ricchezza mobile prevista dall'articolo 62 del decreto legislativo 26 ottobre 1970, n. 745, convertito con modificazioni nella legge 18 dicembre 1970, n. 1034 (provvedimenti straordinari per la ripresa economica);

(art. 20) la riduzione per un triennio dal 15 al 10 per cento dell'aliquota contributiva per gli assegni familiari a favore di tutte le aziende industriali ed artigiane tessili.

Infine, sono stati approvati gli emendamenti proposti per:

la soppressione dell'ex articolo 11, in quanto le nuove iniziative industriali considerate sono state poste nella medesima posizione dei piani di ristrutturazione (art. 7);

la soppressione (richiesta dalla Commissione CEE) dell'ex articolo 12, che prevedeva agevolazioni fiscali a favore di nuovi stabilimenti industriali.

Una notazione particolare va fatta per l'articolo 12 così come è stato approvato dalla Camera. Poichè attualmente le agevolazioni previste in questo articolo sono operanti per il settore tessile indipendentemente dal richiamo in questo articolo, mi sembra che la volontà del legislatore nel proporre questo articolo sia quella di rendere applicabili le stesse agevolazioni anche dopo l'entrata in vigore della riforma tributaria, con gli opportuni adattamenti al nuovo sistema impositivo. Se così non fosse la norma non avrebbe senso, poichè non farebbe che ribadire l'applicazione di agevolazioni tributarie di cui già il settore usufruisce.

Per questi motivi presenterò un ordine del giorno insieme ad altri colleghi.

Dopo tutte le considerazioni esposte ritengo che il disegno di legge possa essere approvato nel testo trasmesso dalla Camera.

Faccio presente alla Commissione che il disegno di legge comportava il parere delle Commissioni bilancio e lavoro. Per quanto riguarda la 5ª Commissione, comunico che questa ha fatto alcune osservazioni che potrebbero anche essere accolte ove non ci fosse la necessità di varare con urgenza il provvedimento nel testo che ci è pervenuto dalla Camera dei deputati. Si tratta di osservazioni di non grande portata, tali comunque da

non comportare necessariamente una modifica del testo del provvedimento; la più importante di esse riguarda alcune preoccupazioni di carattere finanziario, sulle quali troverà modo di destreggiarsi il tesoro quando ne sarà investito.

Più rilevanti invece mi sembrano le osservazioni contenute nel parere espresso dalla Commissione lavoro, che ritengo opportuno leggere integralmente alla Commissione:

« La Commissione lavoro esprime parere contrario per quanto di sua competenza limitatamente all'articolo 20 del disegno di legge.

Tale articolo ripropone, al primo comma, una riduzione dell'aliquota contributiva per gli assegni familiari, sulla quale la Commissione ebbe già a pronunciarsi negativamente nell'ottobre 1968, discutendosi il disegno di legge n. 163.

Inoltre tale articolo, nel suo secondo comma, pone l'onere del minor gettito contributivo a carico della gestione per l'assicurazione contro la disoccupazione, venendo così a depauperare un fondo al quale contribuiscono tutti i lavoratori e che non può subire decurtazioni, considerati gli attuali aggravi e il prevedibile e più volte auspicato miglioramento delle indennità di disoccupazione ».

Le osservazioni dell'11ª Commissione, come già vi ho detto, mi sembra che meritino di essere prese in seria considerazione. Il loro accoglimento però comporterebbe automaticamente il ritorno del disegno di legge all'altro ramo del Parlamento, mentre tutte le categorie sociali interessate a questo provvedimento premono per una sua rapida approvazione nel testo che ci è pervenuto dalla Camera dei deputati. Io penso che alle osservazioni fatte dalla Commissione lavoro in ordine all'articolo 20 si potrebbe in qualche modo andare incontro votando un ordine del giorno col quale si impegni il Governo, e per esso il Ministro del tesoro, ad intervenire per risolvere i problemi prospettati.

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale.

F I L I P P A . Signor Presidente, noi ci siamo già intrattenuti a lungo su questo provvedimento, che è uno dei più discussi (io l'ho definito una delle leggi più « chiacchierate » del nostro sistema legislativo): tutti gli approfondimenti sono stati compiuti e quindi, secondo me, non si deve tornare sulle varie questioni già esaminate. Però oggi ci troviamo di fronte a due fatti nuovi, indicati dal relatore nella sua esposizione, che vanno tenuti in considerazione: il primo è costituito dalla modifica che i colleghi della Camera hanno inteso apportare al famoso articolo 20 e che ha ottenuto, come abbiamo appreso questa mattina, la disapprovazione, direi unanime, della Commissione lavoro del Senato; il secondo è rappresentato dalla collocazione di questa legge rispetto al nuovo piano quinquennale. Ricorderà il relatore Minnocci la polemica che si fece l'altra volta sulla giustezza o meno della linea di programmazione nazionale, di una politica di settore, eccetera. A me sembra che un provvedimento settoriale in questi termini, sia pure caratterizzato dall'urgenza derivante da alcuni fatti sociali, meriti un più approfondito esame.

Perciò propongo che la Commissione, sentita la relazione del collega Minnocci e preso atto del parere contrario espresso dalla Commissione lavoro, soprassieda per il momento alla discussione e all'approvazione del disegno di legge, per consentirci di riflettere sui fatti nuovi che sono emersi e che devono essere alla base della nostra valutazione.

P R E S I D E N T E . Prendo atto della dichiarazione del senatore Filippa. Sulla proposta da lui formulata hanno chiesto la parola i senatori Alessandrini e Mammucari.

A L E S S A N D R I N I . Signor Presidente ed onorevoli colleghi, riconosco la serietà delle osservazioni che sono state fatte dal collega Filippa in ordine a taluni aspetti che, per la verità, sono stati ora messi in rilievo dallo stesso relatore senatore Minnocci; credo però non sia giusto nei confronti del Paese ritardare ulteriormente un provvedimento tanto atteso com'è quello in esame. Se vogliamo fare una discussione approfondita sulle questioni emerse è necessario evidentemente giungere ad una modificazione del disegno di legge, che è all'esame del

Parlamento da oltre due anni. Accogliere la proposta del senatore Filippa significa perdere dell'altro tempo, mentre operatori e operai di molte aziende tessili premono per la chiarificazione dei problemi che investono l'industria tessile e quindi chiedono l'approvazione del presente provvedimento.

ABBIATI GRECO CASOTTI. Non è vero. Chiedere una legge per l'industria tessile non significa volere proprio questa legge.

ALESSANDRINI. Io ho partecipato a varie riunioni di dipendenti di aziende tessili in cui si è chiesta l'approvazione di questo provvedimento. I dipendenti della Bernocchi lo conoscevano nel testo approvato dal Senato: mi risulta che i sindacati erano ad esso contrari, ma la maggior parte dei dipendenti erano favorevoli. Comunque chiedevano che si giungesse ad una rapida conclusione dell'*iter* parlamentare del provvedimento sulla ristrutturazione, riorganizzazione dell'industria e dell'artigianato tessile.

Tenuto conto anche di quello che ha detto il relatore, il quale ha messo in rilievo che per rendere efficaci le norme in discussione ci vogliono in taluni casi sedici mesi e ventidue nel caso di ristrutturazione delle imprese, molte delle quali nel frattempo potrebbero crollare, ritengo si debba approvare senza indugio il provvedimento in esame, presentando successivamente, qualora sia necessario, nuovi disegni di legge per ovviare agli eventuali inconvenienti che emergessero nella fase di applicazione.

MAMMUCARI. Noi siamo favorevoli alla proposta di rinvio della discussione. Anzitutto perchè, nonostante il collega Minnocci affermi che le modifiche apportate dalla Camera dei deputati non sono determinanti, chi legge attentamente il nuovo testo del provvedimento si accorge che esso è stato sostanzialmente, e non già marginalmente ritoccato. Il fatto stesso che sia stato introdotto l'aricolo 20, per esempio, dà un valore del tutto diverso al disegno di legge rispetto a quello che avevamo approvato nell'ottobre di due anni fa.

MINNOCCI, *relatore alla Commissione*. Non ho detto affatto che le modifiche apportate dalla Camera dei deputati sono marginali; anzi ho detto che sono marginali le osservazioni della 5ª Commissione.

MAMMUCARI. A maggior ragione, se si riconosce che il provvedimento è stato sostanzialmente modificato, poichè abbiamo avuto il nuovo testo soltanto ieri, sarebbe opportuno, per la serietà della discussione, che ognuno di noi avesse il tempo materiale per studiarlo, specie in relazione alla soppressione di due articoli in seguito all'intervento dell'autorità comunitaria, in modo da dar vita a un dibattito meno frettoloso e più documentato.

D'altro canto, l'opportunità di un rinvio della discussione emerge proprio dalle argomentazioni che sono state portate per tentare di far approvare subito il provvedimento. Noi approvammo il disegno di legge 2 anni fa. Prima che esso possa diventare effettivamente operante ci vorranno ancora almeno un anno e mezzo, due anni, in quanto tutte le leggi che mirano a realizzare un particolare tipo di programmazione sono lente. Si rende quindi opportuno fare in modo che le nuove norme siano adeguate all'entrata in vigore di quell'araba fenice chiamata programmazione ed all'operatività delle Regioni, alle quali le leggi delegate conferiscono ampi poteri almeno per quanto riguarda l'assetto territoriale e la programmazione economica.

Mi pare che ce ne sia a sufficienza per giustificare la necessità di una riflessione, prima di dar vita alla discussione, tenuto conto che il disegno di legge ci proviene dalla Camera dei deputati approvato dopo molti ritardi, incertezze, perplessità.

Infine c'è il parere dei sindacati, assolutamente negativo nei confronti del disegno di legge: può darsi che siano favorevoli le imprese, ma i sindacati no di certo.

GAVA, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. I sindacati sono d'accordo, in quanto sono state accolte proprio le loro richieste. Durante l'*iter* di elaborazione degli emendamenti, che ho curato personalmente, ho ricevuto le proposte dei

sindacati, che in gran parte sono state accolte e trasfuse nel provvedimento, come hanno dovuto riconoscere alla Camera dei deputati i colleghi del senatore Mammucari.

ABBIATI GRECO CASOTTI. Questo non è vero. Infatti i nostri colleghi della Camera dei deputati hanno votato contro il disegno di legge, mentre si erano impegnati a votare a favore se fossero state accolte le richieste dei sindacati.

MINNOCCI, *relatore alla Commissione.* I colleghi ricorderanno che fin da quando svolsi la relazione in prima lettura, cioè nell'ottobre di due anni fa, non dimostrai alcun entusiasmo per questo disegno di legge, tanto è vero che mi premurai di indicare, nella esposizione alquanto dettagliata, quello che a mio giudizio si sarebbe dovuto fare per la ristrutturazione non tanto del settore tessile preso singolarmente, ma di tutta l'industria italiana. E accennai anche agli strumenti che ritenevo adeguati alla bisogna.

Il fatto che questa mattina abbia svolto nuovamente una relazione parecchio ampia e diffusa, soffermandomi per due terzi non sul testo del provvedimento restituitoci dalla Camera dei deputati, bensì sul problema generale della ristrutturazione dell'industria tessile anche in rapporto a ciò che prevede per tale settore il prossimo piano quinquennale, sta ad indicare che anche così modificato dall'altro ramo del Parlamento il disegno di legge non riceve certamente il mio entusiasmo. Peraltro, così come feci due anni fa, ribadisco che a mio giudizio il meglio è peggiore sempre del bene, perchè per voler fare le cose troppo perfette si finisce per non farle per niente. Ed è per questi motivi che io ritengo che il disegno di legge in esame vada oggi approvato, salvo impegnare il Governo ad una più attenta riconsiderazione di tutto il problema, anche sulla base delle indicazioni che potranno venirgli dalla nuova discussione che si svolgerà in Commissione.

GAVA, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Desidererei fare alcune osservazioni e dare alcuni chiarimenti sollecitando e raccomandando alla Commissione che, preso atto dell'urgenza del disegno di legge dopo le due discussioni svoltesi sia in Senato che alla Camera dei deputati, in verità con un ritardo notevole, si possa pervenire finalmente alla approvazione del disegno di legge, non sembrando a me che le obiezioni qui sollevate possano giustificare un rinvio della discussione.

In sostanza, il senatore Filippa ha posto due questioni: l'opportunità di non emanare provvedimenti di carattere settoriale che non siano inquadrati nella programmazione generale e l'opportunità di non approvare l'articolo 20.

Per quanto riguarda il primo punto, la impostazione del provvedimento ha suscitato una larga discussione alla Camera dei deputati. Basta difatti leggere gli atti dell'altro ramo del Parlamento per constatare come si siano riconosciute la necessità e l'urgenza di varare un piano settoriale che peraltro non sia in contrasto con gli indirizzi già delineati della programmazione generale, e come la mancanza dell'entrata in vigore della programmazione generale — la cui definizione richiederà ancora del tempo — non sia affatto di ostacolo alla ristrutturazione del settore dell'industria e dell'artigianato tessili, purchè, come ho detto, si tenga conto degli indirizzi della programmazione.

Ritengo, quindi, che la impostazione data al provvedimento non costituisca oggi una novità, perchè si tratta di un argomento studiato, dibattuto e discusso a lungo per arrivare alla conclusione che era opportuno varare un disegno di legge di carattere settoriale.

D'altronde mi pare che la convinzione di dover approvare il provvedimento sia stata espressa oggi proprio dal senatore Mammucari, il quale ha detto che dovremmo aspettare l'araba fenice se dovessimo attendere la programmazione. Io sono persuaso che essa non sia affatto un'araba fenice. Tuttavia, è evidente che una programmazione di carattere generale fondata su progetti settoriali specifici, non può considerarsi imminente, anche perchè il suo indirizzo sarà totalmente diverso da quello sperimentato nel primo quinquennio.

Tutto ciò, naturalmente, consiglia l'approvazione del disegno di legge.

Non è esatto che per l'entrata in vigore del provvedimento occorrano ventiquattro o trentasei mesi. Per la ristrutturazione delle fabbriche — che è un punto essenziale della riforma — abbiamo sentito che occorrono al massimo dieci mesi. Ci sono ovviamente ulteriori mesi per le iniziative di diversificazione, ma si giunge ad un massimo di quattordici, sedici mesi, quindi non due o tre anni.

Per quanto concerne l'articolo 20, mi rendo conto delle giuste osservazioni tendenti a prospettare un vero e proprio caso di coscienza sorto dalla preoccupazione che il beneficio dato a determinati lavoratori ed imprese non torni a danno di altri. Abbiamo però ascoltato dall'onorevole relatore che una delle strozzature più gravi a danno dell'industria tessile risiede proprio nel peso rappresentato dagli oneri sociali: peso rapportato all'alta incidenza che essi hanno nell'industria — perchè si tratta in gran parte di imprese a largo impiego di lavoro — ed al poco profitto che ne possano trarre le categorie, in quanto le imprese occupano per due terzi manodopera femminile.

Per rimediarvi bisogna ridurre gli oneri sociali in una misura che può aggirarsi — in base a calcoli riferiti e sui quali non mi sento di pronunciarmi — intorno ai trenta miliardi all'anno.

Per compensare tale riduzione si è fatto ricorso alla Cassa contro la disoccupazione. È evidente che il ricorso alla Cassa non vuole comprometterne l'equilibrio; se questo pericolo esistesse, nessuno avrebbe preso una iniziativa del genere.

ABBIATI GRECO CASOTTI. La situazione è questa perchè giorni fa ci avete negato l'aumento del sussidio in Commissione lavoro...

GAVA, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* È evidente che se in futuro si dovessero presentare delle evenienze deficitarie tali da porre in difficoltà la Cassa contro la disoccupazione, interverrebbe il Tesoro, il quale, come loro sanno, ha già versato centinaia di miliardi per ripianare i *deficit* di carattere sociale.

Si è fatto ricorso alla Cassa per una ragione di carattere contingente, dal momento che il Tesoro non era in grado di provvedere alla copertura della riduzione. Ma niente di squilibrato e di compromettente contiene in sè la misura; e, se da parte della Commissione fosse manifestato il desiderio di votare un ordine del giorno nel senso che la Cassa non subisca squilibri non avrei nessuna difficoltà ad accoglierlo e a trasmetterlo per raccomandazione al competente Ministero del tesoro.

Per quanto riguarda le altre innovazioni, esse non sono così radicali come è stato rilevato.

Quali erano le richieste principali avanzate dai sindacati? A tal proposito, informo i colleghi della sinistra che, una volta ottenute le richieste dei sindacati, si sono riuniti presso di me i Ministri del bilancio, del tesoro e del lavoro al fine di discuterle e procedere alla presentazione degli emendamenti che, successivamente, sono stati di fatto da me presentati ed approvati quasi totalmente dalla Camera dei deputati.

I sindacati avevano espresso il desiderio di far sì che il Comitato di cui all'articolo 5 non ripetesse la sua composizione dalla legge n. 623 del 1959, perchè desideravano che una rappresentanza di lavoratori fosse presente e partecipe nelle determinazioni che verranno assunte. Abbiamo accolto tale istanza introducendo nel Comitato stesso tre datori di lavoro e tre lavoratori.

Tra le richieste, inoltre, c'era quella di abolire l'articolo 12, che stabiliva esenzioni per la ricchezza mobile, come se si trattasse di industrie impiantate in zone depresse. L'articolo 12 è stato abolito perchè ho ritenuto giuste le considerazioni addotte.

ABBIATI GRECO CASOTTI. È l'unica modifica sostanziale.

GAVA, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Non è esatto. Ci siamo resi conto che l'articolo 11 faceva una distinzione fra industrie diversificate e industrie assoggettabili a ristrutturazione o conversione: conseguentemente ho accettato che si abolisse l'articolo e si includessero le previsioni di esso nelle norme di cui agli articoli 3 e 7.

Fu rilevato, inoltre, che i termini per pervenire ai finanziamenti erano troppo lunghi. E noi li abbiamo ridotti. Questo è il significato essenziale delle modifiche introdotte, che, tra l'altro, sono state accolte proprio in virtù di un accordo, ripeto, fra i Ministri responsabili, in contatto con i sindacati.

Per queste ragioni ritengo di poter pregare i commissari di recedere dal proposito del rinvio e di esaminare nel merito il disegno di legge per giungere rapidamente all'approvazione.

F I L I P P A . Mi corre l'obbligo di ribadire che se ci fosse stata l'accettazione, da parte dell'onorevole Ministro e del relatore, della proposta di aggiornamento per approfondire le complesse e delicate questioni collegate col disegno di legge, avremmo aderito anche ad un invito di una discussione più dettagliata. Le sostanziali modifiche introdotte, però, non ci permettono di procedere alla sua approvazione, almeno per quanto riguarda il mio gruppo, in questa seduta.

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Da parte mia c'è stata soltanto una esortazione ad accelerare l'*iter* del provvedimento.

A I M O N I . A mio avviso il rinvio può essere evitato soltanto se si apre una discussione ampia ed approfondita. Essa può iniziarsi anche oggi, ovviamente, nel caso che qualche collega sia pronto ad intervenire. Però resta inteso che la stessa neccesita di essere aggiornata, per dare la possibilità ai componenti della Commissione di intervenire portando il massimo contributo.

A L B A N I . Desidero parlare per dichiarazione di voto, signor Presidente. Mi rendo conto dell'urgenza dell'approvazione di questo provvedimento, ma non si può negare che alcune modifiche introdotte dalla Camera dei deputati, come quelle all'articolo 3 per consentire anche ad imprese di altri settori, cioè non tessili, di presentare loro piani per fruire dei benefici della legge, sono tali da snaturare il disegno di legge approvato in precedenza.

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* Guardi che il principio era contenuto anche nel testo approvato dal Senato.

A L B A N I . Non appartenevo allora a questa Commissione, e in ogni caso la cosa mi pare abnorme. Ma esiste anche il parere contrario della Commissione lavoro in ordine all'articolo 20. Parere contrario alla introduzione di questo articolo, a larga maggioranza di detta Commissione che evidentemente comprendeva la stessa rappresentanza della maggioranza governativa.

Perciò, in un clima meno formalistico, sarebbe più opportuno non arrivare alla votazione sulla proposta di rinvio del collega Filippa: se però potessimo avere un minimo di garanzia che, discutendo noi ora rapidamente il provvedimento ed apportando modifiche, in particolare la soppressione dell'articolo 20, la Camera dei deputati approvi poi celermente in sede di Commissione deliberante il disegno di legge, prima di entrare nel periodo delle procedure per l'elezione del Presidente della Repubblica. Se avessimo questa assicurazione, allora potremmo esaminare attentamente i nuovi aspetti emersi; se invece si ponesse uno sbarramento all'introduzione di modifiche e si volesse quindi mantenere anche l'articolo 20, allora ci troveremmo impegnati in una discussione più ampia sulla nuova formulazione del disegno di legge.

V E R O N E S I . Anch'io intendo parlare per dichiarazione di voto. Desidero sottolineare che questo disegno di legge è stato approvato dal Senato in data 16 ottobre 1969 e dalla Camera dei deputati il 21 ottobre 1971, cioè dopo due anni. Il settore tessile è fortemente in crisi e, se è vero quello che diciamo nelle interrogazioni al Governo, dobbiamo essere coerenti. È vero che nel provvedimento ci sono alcune cose che non possono piacere, ma il problema, nella situazione difficile in cui si trova il settore tessile, è un problema di scelte generali, cioè di badare a ciò che è importante trascurando alcuni aspetti meno importanti ai quali ognuno di noi per determinati motivi o im-

postazioni può essere interessato. Perciò invito la Commissione a prendere una decisione ben chiara e responsabile, nel senso di approvare rapidamente il provvedimento, respingendo ulteriori rinvii.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti la proposta di rinvio formulata dal senatore Filippa.

(*Non è approvata*).

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Vorrei fare una raccomandazione. Il senatore Filippa ha detto bene in apertura della discussione, quando ha affermato che nel corso del primo esame al Senato e poi alla Camera dei deputati tutte le questioni di carattere generale inerenti a questo disegno di legge sono state sviscerate e che quindi, anzichè rifare la discussione generale, è opportuno esaminare i singoli punti di eventuale dissenso fra la maggioranza e la minoranza. Io dichiaro che sono d'accordo su questo metodo di discussione, che agevolerebbe il nostro lavoro; naturalmente, se durante la discussione odierna non tutti i problemi potessero essere risolti, come invece io mi auguro ed esorto a fare, è chiaro che si potrebbe operare un breve rinvio, magari a domani, per esaurire la discussione e giungere con estrema rapidità all'approvazione del disegno di legge.

P R E S I D E N T E . Faccio mia la raccomandazione dell'onorevole Ministro, pregando i colleghi di non ridiscutere tutto il problema tessile ma di concentrare l'attenzione sulle modifiche apportate al disegno di legge dalla Camera dei deputati.

M A M M U C A R I . Prima di entrare nel merito vorrei fare alcune osservazioni in risposta anche a quanto affermato dall'onorevole Ministro. La prima osservazione è che sono passati due anni dalla discussione svoltasi in Senato in condizioni economiche diverse da quelle attuali. Si impone perciò una domanda: quali sono state le iniziative assunte dall'industria tessile pubblica e privata in Italia di fronte all'evolversi della situazione dal 1969 ad oggi? Perchè quando si chiedono soldi — e non se ne chiedono pochi, ma ben 200 miliardi di lire — bisogna anche cominciare a fare un piccolo esame di coscienza. Vorrei sapere allora che cosa è stato fatto dagli interessati in dipendenza anche delle sollecitazioni, raccomandazioni e proposte da noi fatte nella lunghissima discussione svolta nel 1969.

Seconda osservazione: la crisi americana non è dell'agosto 1971. Abbiamo avuto infatti occasione di esaminare in precedenza alcuni orientamenti protezionistici dell'industria americana. Di fronte a questo fatto, quali sono le iniziative che si sono assunte a favore di un settore che non comprende soltanto l'industria tessile, ma anche l'abbigliamento, per mettere le industrie in condizioni di ammodernarsi e di reggere l'urto, che non è solo statunitense, ma anche di altre nazioni, sia grandi che piccole, cioè delle nuove nazioni operanti nel settore? Basterebbe a questo proposito citare l'esempio della Turchia per avere un'idea del cambiamento che si è verificato nel mondo, di fronte, mi si scusi il termine, all'ignavia del nostro settore imprenditoriale. Una ignavia incomprensibile, perchè non è che le nazioni che operano in concorrenza siano di un altro mondo o chissà dove dislocate; sono qui nel Mediterraneo. Sarebbe almeno il caso di accorgersi di quello che avviene a due passi da noi.

Terza osservazione. Abbiamo varato una serie di leggi di incentivazione. Vorrei sapere in che modo queste provvidenze sono state utilizzate dagli imprenditori in attesa della approvazione del disegno di legge, di cui oggi ci stiamo ancora una volta occupando. È nella logica delle cose, è chiaro che non è che si dovesse aspettare l'approvazione di questo provvedimento per avviare l'opera di risanamento industriale, che avrebbe dovuto essere già compiuta utilizzando la serie di strumenti legislativi da noi già messi a disposizione per il processo di risanamento non di un settore, ma di tutta l'attività industriale.

Altra osservazione: per quale motivo si insiste tanto sull'approvazione di questo disegno di legge? Non sarebbe stato forse più opportuno assicurare un maggior apporto finanziario alla legge n. 184 del 1971, che avrebbe potuto determinare un nuovo tipo

di contributo a favore del settore tessile, nel senso che attraverso la GEPI si sarebbe potuta veramente realizzare una ristrutturazione dell'industria tessile in base ad una visione molto più organica?

Vi è infine da osservare che stiamo esaminando il provvedimento in un momento in cui stanno per entrare in funzione le Regioni. Ciò avverrà nel 1972, ossia tra pochi mesi. Noi ci auguriamo — ho qui una deliberazione dell'ANCI in cui si prospetta in maniera molto esplicita l'esigenza che alle regioni siano conferiti effettivi, reali poteri legislativi — che le Regioni abbiano una loro precipua funzione anche nei compiti delle zone a prevalente industria tessile.

Si obietta che si tratterebbe di una competenza propria dello Stato. Non è vero, perchè se le Regioni sono enti che devono anche programmare e decidere dell'assetto territoriale, a maggior ragione proprio nelle zone in cui si avverte la necessità di una ristrutturazione dell'attività economica le Regioni dovrebbero avere una competenza di carattere primario, non marginale.

Noi dobbiamo tener conto che stiamo esaminando un provvedimento non più nel 1969, ma alla vigilia del 1972, cioè alla vigilia dell'entrata in vigore delle leggi delegate e, finalmente, delle Regioni le quali assumeranno obbligatoriamente, anche per la spinta di forze economiche regionali, la funzione di determinare gli assetti territoriali e i comprensori tra cui quelli industriali.

Vi è una questione di carattere più particolare. Noi esaminiamo questo provvedimento, modificato dalla Camera dei deputati, in una situazione nuova, venutasi a determinare dopo la crisi americana del 15 agosto scorso. Onorevole Gava, parliamoci con tutta franchezza: i fatti del 15 agosto riguardano in maniera estremamente diretta non il settore dell'industria tessile, ma tutta l'industria italiana e per vari motivi. Per cui questo settore, che è il più scassato proprio per l'ignavia delle imprese, è quello che pagherà un prezzo non solamente alla lotta concorrenziale di tutte le nazioni industrializzate, nuove e vecchie che siano, ma anche alla linea del riassetto industriale dell'Europa — e lei, onorevole Ministro, sa molto bene che cosa intendo dire quando parlo di riassetto industriale della piccola e grande Europa — determinate dalla concorrenza dei giganti internazionali dell'attività industriale.

Qual'è, allora, la collocazione dell'industria italiana in generale, e di quella tessile in particolare nel quadro di un riassetto che in Francia costa la situazione della Lorena, in Italia può costare la situazione di troppe regioni dato che si ritiene che il massimo di produttività economica in senso generale sia concentrato solamente in alcune regioni nelle quali le imprese del Mercato comune europeo operano?

In sostanza, siamo oggi in una situazione completamente nuova rispetto a quella del 1969. Non si può quindi esaminare un provvedimento a carattere settoriale senza tenere conto di come potranno o no essere utilizzati i fondi, se potranno raggiungere o no un buon fine, in particolare del fatto che nei due anni a venire avvertiremo le conseguenze della crisi del 15 agosto, cioè della lotta concorrenziale scatenata in tutto il mondo e del riassetto industriale europeo: tutti motivi di valida perplessità nel riesaminare un disegno di legge approvato due anni fa ed emendato dalla Camera dei deputati.

Infine il probema per questo settore — lo vediamo nei paesi che hanno costruito nuove industrie tessili — è di un assetto non zonale ma vertico-orizzontale, cioè di una prospettiva per questa attività industriale che abbia caratteristiche completamente diverse da quelle che ha avuto finora. Non si può, cioè, parlare dell'industria cotoniera a se stante senza parlare di tutti i processi collegati all'industria tessile come tale: alle fibre artificiali e in maniera particolare all'abbigliamento.

Vi sono problemi nuovi da affrontare, quali, ad esempio, quelli sorgenti dai provvedimenti già presi in questo campo dalla borghesia industriale giapponese per allargare il mercato interno, ma con una visione — direi benedetti giapponesi perchè iniziatori di quella politica del mercato interno — e un orientamento del tutto diversi da quelli che emergono invece nel disegno di legge in esame.

Infine, signor Ministro, un'ultima domanda. Parliamo di piano chimico, nucleare, elettronico, di piano aeronautico. Allora perchè nelle more della discussione protrattasi dal 1969 ad oggi, non si è pensato al piano tessile? Se la situazione di tale industria è drammatica (resa ancora più drammatica dopo i prodromi della rivalutazione del marco, dopo la battaglia della legge Mills, dopo gli avvenimenti del 15 agosto), un potere politico che abbia come obiettivo la tutela degli interessi nazionali nel senso più generale, con maggiore urgenza avrebbe dovuto realizzare un provvedimento organico, che poteva benissimo chiamarsi « Piano tessile ».

Solo così si potrebbe parlare di organicità nel quadro di una prospettiva di carattere più generale dello sviluppo economico italiano, avente al centro lo sviluppo del mercato interno. Ecco perchè esprimiamo le nostre perplessità.

Per quanto attiene alle modificazioni introdotte dall'altro ramo del Parlamento, si dice che non sono sostanziali. Ebbene, all'articolo 1, nel testo approvato dal Senato, era detto « assicurando il massimo possibile livello di occupazione »; la formulazione di quello pervenutoci dalla Camera, invece, è la seguente: « a migliorare la condizione operaia tendendo ad assicurare il mantenimento dei precedenti livelli di occupazione ». Il concetto è diverso! « Tendente ad assicurare il mantenimento », sta ad indicare semplicemente una espressione di volontà...

G A V A , *ministro dell industria, del commercio e dell'artigianato.* È un emendamento proposto dal loro gruppo...

A B B I A T I G R E C O C A S O T T I . Perchè prima era peggio . . .

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Ritenendo che la espressione fosse migliore, l'hanno proposta e sostenuta fermamente. Ed io l'ho accolta perchè è la stessa frase che è stata approvata su proposta del senatore Fortunati e di altri a proposito della legge n. 184 del 1971, in sede di Commissione bilancio.

A B B I A T I G R E C O C A S O T T I . La richiesta dei sindacati tendeva a far sì che fosse stabilito « assicurando i livelli di occupazione » . . .

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Tale formulazione non la potevamo accettare; e i deputati del suo Gruppo ne hanno proposto, ragionevolmente, un'altra.

M A M M U C A R I . La stessa osservazione vale per l'articolo 2, al punto *a*); nel testo approvato dal Senato era detto: « le cui dimensioni siano già idonee per il conseguimento »; mentre nel testo modificato si legge: « di singole imprese idonee per il conseguimento ». Un conto è la realtà attuale ed un conto è stabilire la idoneità. Chi stabilisce tale idoneità?

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Il Comitato di cui all'articolo 5.

M A M M U C A R I . In base a quali parametri?

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Alle direttive del CIPE, è logico!

M A M M U C A R I . Alla lettera *b*), inoltre, non si capisce quale differenza concettuale esista fra « tipo » e « forma »...

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* È stata richiesta dal Gruppo comunista. Personalmente avevo detto che tale modifica era superflua.

M A M M U C A R I . A prescindere dall'emendamento apportato alla lettera *d*), sempre del secondo articolo: « del servizio di vendita e di distribuzione dei prodotti », che esprime due concetti completamente diversi, la prima introduzione di una modifica di fondo si ha alla lettera *e*) allorchè viene stabilita la costituzione di consorzi fra imprese artigiane.

Nutriamo inoltre notevoli perplessità sull'articolo 20. Qualora dovessimo introdurre

come principio, in una legge dello Stato, il contenuto di tale articolo, nessuno potrebbe vietare ad altri settori industriali che si trovano in gravi situazioni economiche, come ad esempio l'industria cartaria, che ha lo stesso carico di mano d'opera impiegata nell'industria tessile (a meno che non si introduca la tecnologia rivoluzionaria giapponese, che porterebbe a ridurre la schiacciante maggioranza della mano d'opera utilizzata nei settori della industria cartaria), l'applicazione dei princìpi contenuti in tale articolo.

P I V A . Ho qui il resoconto dei lavori della Camera, dal quale ricavo la seguente affermazione del ministro Gava: « Il settore tessile invero è colpito da crisi congiunturale, strutturale e territoriale ad un tempo ». Ritengo che da queste poche parole, dette dal Ministro in sede di replica nell'altro ramo del Parlamento, si possa avere un'esatta dimensione della portata del provvedimento: un provvedimento, cioè, che ci ritorna dopo due anni, in una situazione nazionale nella quale il Ministro stesso riconosce che i problemi del settore non sono esclusivamente di natura congiunturale, ma anche strutturale e territoriale, in relazione, evidentemente, al tipo di concentrazione dell'industria tessile.

È stato riconosciuto unanimemente, infatti, sia in questa sede come nell'altro ramo del Parlamento, che siamo al cospetto di un provvedimento non di carattere programmatico, ma di natura squisitamente congiunturale.

Ora, senatore Minnocci, se noi abbiamo avuto delle perplessità sulla natura e sull'idoneità di questo provvedimento allorquando ci accingemmo a discuterlo per la prima volta, io penso che nella situazione attuale, stante anche quanto lei stesso ci ha detto nella sua relazione, dovremmo avere ancora maggiori perplessità. Cioè dovremmo ben considerare e valutare se in effetti questo provvedimento, così come è congegnato, darà nella situazione attuale un qualche apporto al settore tessile o se invece non ne accentuerà le contraddizioni, finendo con lo svolgere nella realtà un ruolo negativo, anzichè positivo. Perchè dico questo? Non c'è dubbio che la situazione che abbiamo nel settore non crea problemi soltanto per la grande impresa tessile: i maggiori problemi si son venuti a determinare per le minori imprese tessili; stante — come tutti sanno, anche in base ai dati statistici contenuti nelle relazioni svolte al Senato e alla Camera dei deputati — la caratteristica strutturale della nostra industria tessile, che è costituita prevalentemente da piccole imprese, le cosiddette imprese familiari, sembrerebbe logico che il provvedimento dovesse proporsi, oltre all'individuazione degli elementi di mercato, anche una ristrutturazione industriale del settore. Il Ministro ha detto che le cause della crisi strutturale si possono individuare nelle incongrue dimensioni aziendali, nella deficienza manageriale e nelle tendenze individualistiche dei piccoli imprenditori, cui fanno concorrenza le industrie più avanzate sia dell'Italia che degli altri Paesi. Una volta individuate le linee di mercato, ci si dovrebbe quindi proporre una ristrutturazione di quel tipo di impresa che forma la caratteristica dominante del settore; invece il provvedimento è di tutt'altra natura. Non è, infatti, che sia cambiato il provvedimento, con le modifiche che sono state introdotte dalla Camera dei deputati: esso è rimasto fondamentalmente basato sull'opportunità di andare incontro alle esigenze della grande industria; cioè i congegni fondamentali del provvedimento in realtà non sono stati modificati. Le caratteristiche del piano che dovrà essere fatto per la ristrutturazione sono rimaste quelle di prima, e così pure quelle che riguardano la relazione tecnico-finanziaria che dovrà accompagnare il piano stesso. Abbiamo detto già l'altra volta che questi piani di ristrutturazione e di diversificazione, cioè di parziale o totale riconversione, sono già stati predisposti particolarmente dalle grandi imprese del settore, mentre restano in piedi tutti i problemi delle imprese minori. Io ho cercato di vedere, dopo il dibattito svolto al Senato, che cosa era stato introdotto a favore delle minori imprese dalla Camera dei deputati nel corso della lunga discussione che si è avuta in quella sede: ho trovato solo che, mentre

noi avevamo riconosciuto che anche i consorzi degli artigiani potevano beneficiare delle provvidenze previste nel provvedimento, alla Camera è stato introdotto un analogo concetto per quanto riguarda le minori imprese industriali nonchè, se non vado errato, un concetto relativo alla rappresentatività delle stesse minori imprese industriali nel comitato di cui all'articolo 5. Tutto qui: cioè niente è stato fatto, pur — io dico — nella logica sbagliata dell'impostazione di questo disegno di legge, per esempio per quanto riguarda la presentazione dei piani da parte delle minori imprese; niente è stato fatto per stabilire la quantità di fondi che sarà messa a disposizione delle minori imprese. È previsto per il settore tessile uno stanziamento di 200 miliardi: ma noi sappiamo benissimo che solo le grandi imprese sono in grado di preparare il piano e di presentare la relazione tecnico-finanziaria, giacchè dispongono della tecno-struttura necessaria, che consente loro di predisporsi e adire le vie per usufruire di questi benefici. Come potranno fare altrettanto invece le piccole imprese, le imprese familiari? Chi le assisterà nella individuazione e definizione delle linee del loro piano, nell'elaborazione della relazione tecnico-finanziaria? Questo era importante stabilire; era importante indicare che tipo di piano le minori imprese dovevano fare; era importante stabilire la quantità di fondi che si metteva a disposizione delle piccole imprese per essere sicuri che, data la caratteristica del settore, il quale appunto per il 90 per cento è costituito da piccole imprese, tali quattrini andassero in questa direzione. Non venitemi a dire che le dodicimila piccole imprese del settore tessile saranno nelle condizioni di beneficiare di questo provvedimento: molte di queste piccole imprese addirittura non riusciranno nemmeno a venire a conoscenza di tutta la complessità di questo meccanismo.

Le altre considerazioni che volevo fare sono quelle relative alla diversificazione e riconversione industriale. Per quanto riguarda la diversificazione industriale, si potrà riuscire a ottenere dei grandi risultati, anche quando si tratti di parziali riconversioni o addirittura di riconversioni industriali in relazione alle caratteristiche di queste zone tessili in cui abbiamo praticamente soltanto industrie a carattere tessile, a condizione che vi siano stanziamenti adeguati, cioè ben di più dei 200 miliardi che sono oggi previsti.

Se si tiene poi conto di quanto potrà andare alle grandi imprese, di quanto potrà restare per la diversificazione e di quanto sarà effettivamente destinato alla riconversione dell'attività produttiva, ci si accorge che le attività nuove destinate a sorgere in queste zone sono pochissime e daranno lavoro a un numero esiguo di mano d'opera. E la conseguenza di questo provvedimento sarà quindi una tendenza all'aumento della disoccupazione in queste zone.

Per quanto concerne l'artigianato tessile, devo lamentare, signor Ministro, che abbiamo compiuto dei passi indietro, perchè se è vero che è stata aumentata da 5 a 10 miliardi di lire la somma messa a disposizione della ristrutturazione dell'artigianato, è anche vero che è stato soppresso il finanziamento previsto dall'articolo 21 del disegno di legge da noi approvato, di 200 milioni l'anno in conto capitale che, per 5 anni, rappresentavano un contributo considerevole. Infatti, di tale contributo avrebbero potuto beneficiare 2.000 artigiani. Non era una gran cifra questa di 2.000 persone, come già ebbi occasione di far rilevare due anni fa. Però si trattava pur sempre di 2.000 artigiani tessili che, dovendosi assumere l'onere di un mutuo per poter avviare o ristrutturare la loro attività produttiva, potevano contare su un apporto di 400-500 mila lire, piuttosto considerevole almeno dal punto di vista del sollievo per il pagamento degli interessi.

In verità io ho l'impressione che non si conosca a fondo l'artigianato tessile, attività complementare di quella industriale, perchè la tessitura per l'ottanta per cento viene fatta dall'artigianato. E se vogliamo ristrutturare l'attività produttiva non dobbiamo lasciare che l'industria primaria soffra dell'*handicap* di far leva sull'ottanta per cento della tessitura attuata da un artigianato che ha delle attrezzature arretrate e non è in grado di rimodernarle. Quindi, o ci proponiamo

di portare l'attività artigianale dentro l'impresa, e sarebbe un fatto altamente positivo — ma evidentemente non lo possiamo fare con uno stanziamento di 200 miliardi —, oppure ci mettiamo nelle condizioni di dare un valido contributo all'artigianato.

Per queste ragioni annuncio che presenteremo emendamenti capaci di tradurre in atto le proposte formulate.

F I L I P P A . Dicevo prima che non intendiamo riproporre in questa occasione i temi già trattati nella precedente discussione, nè quelli illustrati oggi dai colleghi. Una sola cosa mi preme sottolineare perchè ritengo debba essere rimarcata ed è la dichiarazione che dal ministro Gava ed in genere dalla maggioranza viene fatta reiteratamente, di una necessità di approvare il disegno di legge. È un ritornello che sentiamo dalla chiusura dell'altra legislatura, quando il provvedimento, appunto, decadde.

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Non ero io allora il Ministro.

F I L I P P A . Comunque il Ministro in carica e la maggioranza sostengono da tempo che il settore ha bisogno di aiuto, che il problema è urgentissimo, che migliaia e migliaia di operai aspettano. La verità è che migliaia e migliaia di operai aspettano sì la riconversione del settore tessile, aspettano sì una nuova fase di organizzazione del settore tessile, chiedono una politica dello Stato in direzione del settore tessile, provvedimenti, però che nel disegno di legge in esame non sono previsti. I lavoratori tessili, che sono tra quelli meno pagati, chiedono la soluzione di questo problema da parte dello Stato e della collettività, soluzione però in termini non di regalo di denaro ai padroni perchè licenzino altri 40 o 50 mila lavoratori o ai grossi proprietari perchè portino le fabbriche monopolistiche nelle loro zone; ma chiedono provvedimenti che affrontino i problemi della produzione, della distribuzione, di quelle zone a particolare ubicazione tessile che hanno dato origine all'industrializzazione del nostro Paese.

Ecco perchè non possiamo continuamente sbandierare la necessità e l'urgenza di un provvedimento senza un adeguato controllo sulle sovvenzioni che vengono concesse, cioè con la rinuncia da parte dello Stato a guidare lo sviluppo di un settore particolarmente delicato. Naturalmente, poichè le decisioni di fondo sono state ormai adottate e di esse si assume la responsabilità la maggioranza, noi ci limiteremo a presentare tre o quattro emendamenti all'articolo 1, relativo alle piccole e medie imprese, articolo che, seppure propone un'azione programmatica, vogliamo vedere fino a che punto rappresenti soltanto delle vaghe promesse, e al famigerato articolo 20 che segna un altro indirizzo della classe dirigente e del Governo a favore degli interessi dei proprietari e non della classe lavoratrice.

M I N N O C C I , *relatore alla Commissione.* Non mi sembra di dover replicare molto a lungo, poichè gli interventi dei colleghi Mammucari, Piva e Filippa hanno riguardato soprattutto alcune deficienze del provvedimento che io stesso avevo già rilevato forse ancora più ampiamente di loro nella mia relazione. È indubitabile che il disegno di legge in esame va inquadrato nella nuova situazione determinata dalla crisi del dollaro e, forse, sarebbe stato più utile (concordo in questo con il senatore Mammucari) che ci fossimo trovati in presenza, invece che del provvedimento che stiamo esaminando, di un vero e proprio piano tessile, così come è stato redatto un piano chimico e ci dovranno essere piani per la ristrutturazione generale dell'industria italiana anche in rapporto ai problemi di concorrenzialità internazionale che si sono prospettati in forma veramente drammatica in questi ultimi tempi proprio per la crisi del dollaro e per una certa ripresa della politica protezionistica da parte degli USA.

A questo proposito però vorrei aggiungere che il problema, molto serio, posto dal collega Mammucari va in qualche modo risolto, sia pure in forma limitata, in sede di applicazione di questo provvedimento, se esso avrà il voto definitivo del Parlamento, con specifico riferimento agli articoli 2, 3, 4, 5 e

6 del provvedimento stesso, che prevedono alcuni strumenti, i quali, se bene utilizzati dal CIPE e dal Governo, possono in qualche modo ricondurre gli effetti della portata del disegno di legge nel più ampio ambito della programmazione nazionale.

Il collega Mammucari ha trattato anche il problema che è vivo in noi tutti fin da quando abbiamo per la prima volta esaminato questo disegno di legge, quello cioè di assicurare in qualche modo gli attuali livelli di occupazione del settore. A questo proposito, con la stessa franchezza con cui l'ho affermato nella mia relazione, ribadisco ora che a mio giudizio non è assolutamente possibile assicurare tali livelli di occupazione. Se le cose vanno come tutto ci induce a ritenere in rapporto all'attuale situazione interna ed internazionale di questo settore, neppure i livelli attuali di occupazione, che sono già molto diminuiti nei confronti del passato, a mio giudizio potranno essere assicurati.

Il provvedimento però prevede la riconversione di alcune industrie tessili, con alcuni accorgimenti che assicurano in qualche modo il riassorbimento delle maestranze. Questo naturalmente non risolve il problema sollevato dal collega Mammucari, non risolve il problema che crea in tutti noi la stessa preoccupazione che egli ha; ed è per questo che nella mia relazione ho cercato di dare alcune indicazioni di carattere generale, che d'altra parte sono già contenute nel programma quinquennale di sviluppo e che possono, se attuate, dare veramente un contributo positivo alla risoluzione di questo problema.

Il senatore Piva ha fatto un'affermazione sulla quale non concordo, cioè che il provvedimento addirittura rischia di svolgere un ruolo negativo per la ripresa del settore tessile. Ora io ho fatto al disegno di legge le critiche che andavano fatte; continuo a fargliene, ma che addirittura esso rischi di svolgere un ruolo negativo per la ripresa del settore non mi sento proprio di affermarlo! Non mi sento di affermarlo neppure per quella parte di questo settore che mi sembra stia particolarmente a cuore — e giustamente — al collega Piva, cioè per le piccole industrie tessili e per le imprese artigiane. Le preoccupazioni che il senatore Piva manifesta ancora oggi, perchè le ha manifestate anche in passato, devo dire che mi sembrano eccessive, come quella per esempio riguardante i piani che le piccole imprese dovranno presentare e che il senatore Piva afferma non essere le imprese tecnicamente preparate a presentare È una preoccupazione, questa, veramente eccessiva perchè è logico che il piano di ristrutturazione di una grande impresa tessile, che comporta finanziamenti per miliardi, dovrà essere un piano adeguato a tali finanziamenti; ma il piano di ristrutturazione di una piccola impresa tessile sarà un piccolo piano commisurato all'entità del finanziamento che l'impresa stessa aspirerà ad ottenere. In ogni caso non bisogna dimenticare che anche per quanto riguarda tale questione molto dipenderà dal modo come questo provvedimento verrà applicato.

P I V A . Anche il Ministro è preoccupato per le piccole imprese, perchè esse non dispongono dell'adeguata preparazione manageriale per approntare il piano.

M I N N O C C I , *relatore alla Commissione.* Ne ho parlato anch'io. D'altra parte, senatore Piva, se abbiamo dei dirigenti incapaci non li possiamo rendere capaci con una legge! Possiamo dare loro indicazioni, indirizzi, aiuti finanziari, ma ad un certo momento, se non sono capaci, debbono abbandonare il settore! E purtroppo quando ciò succede può arrecare danno anche agli operai e alle maestranze occupate.

P I V A . Possiamo dar loro l'assistenza tecnica!

M I N N O C C I , *relatore alla Commissione.* Anche per quanto concerne la preoccupazione del senatore Piva, indubbiamente legittima, relativa ai finanziamenti che in base a questo provvedimento andranno a beneficio delle piccole imprese, devo dire che essa denota una totale sfiducia nei confronti del Governo e in modo particolare del Mi-

nistero dell'industria, ma non può essere da me condivisa perchè ritengo che il Governo, ed in modo particolare il Ministero dell'industria ed il CIPE, applicheranno la legge tenendo anche conto, per quanto riguarda i finanziamenti, delle sacrosante esigenze della piccola impresa.

Condivido, viceversa, alcune delle osservazioni fatte dal collega Piva in merito a ciò che stabilisce il provvedimento per l'artigianato tessile e alle modificazioni che sono state apportate per questo settore dalla Camera dei deputati; la quale ha fatto indubbiamene una cosa giusta (e nessuno può ritenerla più giusta di me che proposi, come relatore, l'introduzione nel provvedimento dell'artigianato tessile, che nel disegno di legge governativo non era preso in considerazione in alcun modo, e che ottenni che 5 dei 200 miliardi previsti dal disegno di legge venissero destinati appunto all'artigianato tessile). La Camera è andata ancora più in là elevando la somma da 5 a 10 miliardi; ma, a mio giudizio, non ha fatto cosa opportuna con quelle modificazioni apportate all'articolo 21, che era stato approvato dalla nostra Commissione dopo un lungo esame e un'attenta riflessione, perchè esse non contribuiscono certamente ad una ripresa del settore dell'artigianato tessile che pure va seriamente considerato.

Per quanto riguarda l'intervento del collega Filippa, non posso che riferirmi a quanto ho già detto replicando brevemente ai colleghi Mammucari e Piva circa la portata del provvedimento. Ribadisco ancora una volta che questo disegno di legge, a mio giudizio, certamente non risolve tutti i problemi e neppure i più fondamentali che la ristrutturazione del settore tessile comporta; ma che esso potrà essere utile per la ripresa del settore che, come tutti voi sapete, è alla ricerca affannosa di finanziamenti e bisognoso, per reggere la concorrenza internazionale, di dimensioni più adeguate alla trasformazione in atto in questo importante campo del nostro sistema industriale.

Al termine della mia breve replica, quindi, il mio auspicio è che rapidamente la Commissione possa portare a termine i propri lavori ed approvare il disegno di legge in esame.

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Spero di essere breve nel rispondere ai vari quesiti che sono stati posti; non richiamerò quindi le argomentazioni esposte alla Camera nel corso della discussione generale, che del resto risultano dagli atti parlamentari.

Dal senatore Mammucari mi è stato chiesto che cosa hanno fatto gli interessati durante questo periodo di tempo. Risponderò che il disegno di legge è stato presentato appunto perchè si prevedeva che le iniziative private in questo settore sarebbero state deficitarie; e poichè fino ad oggi non è stato possibile intervenire secondo il disegno di legge proposto dal Governo al Parlamento, anche i privati, che erano nella condizione che tutti sanno, poco hanno potuto fare. Solo alcuni hanno potuto assumere iniziative congrue.

È stato anche chiesto se sono stati utilizzati gli incentivi in atto. Gli incentivi in atto sono stati utilizzati poco perchè, sia per la legge n. 623 del 1959, sia per la legge n. 1470 del 1961, la cui validità è ora cessata, gli organi deliberanti o di consultazione avevano escluso dai benefici quei settori per i quali nuove leggi, approvate o in via di approvazione, avrebbero dovuto provvedere. E questo è stato un danno per l'industria tessile, in quanto, in attesa dell'entrata in vigore delle nuove norme, il settore è stato escluso dal beneficio di altre provvidenze.

Quali misure sono state adottate contro gli Stati Uniti? Si tratta, evidentemente, di questioni di carattere generale che non riguardano soltanto l'Italia, ma la Comunità europea e la politica internazionale nel più alto senso della parola.

Desidererei comunque ricordare che, proprio nel settore tessile, qualcosa è stato ottenuto nei confronti degli Stati Uniti. Con ciò non intendo accettare la tesi secondo cui la crisi tessile è stata determinata dai provvedimenti americani dell'agosto scorso. La crisi tessile era preesistente. Sarebbe stata aggravata dai provvedimenti adottati dagli Stati Uniti, ma quei provvedimenti sono stati in gran parte superati. Perchè non attribuire tutto alla legge n. 184? Questo era anche un po' il mio pensiero. Ma non si è potuto attribuire il fondo all'IMI per due ra-

gioni. Innanzitutto perchè l'IMI è oberato di pratiche: a stento riesce a seguire tutte le istanze che gli vengono in virtù della legge n. 184 del 1971, in aggiunta, naturalmente, a tutte le altre operazioni di sua competenza. Debbo anzi dire che l'IMI ha fatto presente al Ministero dell'industria che non si sentiva preparato ad affrontare e ad assolvere sollecitamente nuovi compiti Vi è stata poi la richiesta specifica dei sindacati, i quali non solo erano contrari a che si attribuisse tutto all'IMI, ma hanno anche chiesto che le erogazioni fossero decentrate e così noi abbiamo sostituito alla competenza dell'IMI quella degli istituti regionali di medio credito. Questa è stata una delle richieste sindacali che abbiamo accettato e che io avevo dimenticato di includere nell'elenco detto prima.

Quanto alla competenza primaria delle regioni, bisogna distinguere. Le regioni non hanno alcuna competenza in materia di industria. Hanno competenza primaria in materia di assetto territoriale e vengono interpellate per le proposte di ubicazione delle industrie. Quindi è senz'altro rispettato il loro ruolo. Ma indubbiamente non hanno diritto di entrare nella determinazione della politica industriale che la Costituzione ha voluto riservare espressamente, per la sua importanza, alla responsabilità del potere centrale.

È stato chiesto perchè non si predispone un piano tessile. Indubbiamente, sarebbe stato preferibile che ci fossimo trovati di fronte ad un piano tessile definito. Ho il piacere di informare, a proposito di piani che sono stati enunciati e non ancora approvati, che il piano chimico sarà prossimamente sottoposto all'esame e all'approvazione del CIPE e quindi del Parlamento. Circa il piano tessile, è difficile poter pensare, allo stato, ad un piano organico. Perchè? Si possono fare abbastanza facilmente piani organici di carattere settoriale quando si tratti di industrie ad alta concentrazione, quando vi siano poche imprese da orientare in un determinato senso, come l'industria chimica, l'industria elettronica, l'industria aeronautica. Ma quando si tratta di industrie che si occupano di una estesa varietà di prodotti, distribuite in migliaia di ditte, il piano rigido che si pensa da parte di taluno è impossibile predisporlo. Si può fare solo una politica di indirizzo generale, ed è questo che è stato previsto nel disegno di legge.

Chi determina la politica di indirizzo generale, che deve essere naturalmente adeguata alle situazioni che emergono nel settore? Il CIPE, al quale, secondo il disegno di legge, è demandato di dare direttive, che evidentemente sono direttive di piano, un piano il quale va naturalmente adeguato alle numerosissime, diverse situazioni proprie dell'industria tessile.

È chiaro che le direttive del CIPE debbono essere poi adattate ai singoli casi dal Comitato di cui all'articolo 5 del disegno di legge, che è composto in gran parte di tecnici, accanto ai quali sono anche rappresentanti di datori di lavoro e di lavoratori. Tale Comitato deve, ogni quattro mesi, stendere un rapporto sull'andamento dell'industria sentiti i sindacati. Non vi è quindi soltanto la presenza nel Comitato di datori di lavoro e lavoratori, ma vi è l'obbligo per il Comitato medesimo, ogni quattro mesi, di sentire i sindacati per eventuali correzioni nell'applicazione della legge.

Tutto questo, naturalmente, ha il significato di un piano il quale si adegua a quelle che sono le particolari contingenze e necessità dell'industria tessile.

Quanto al primo comma dell'articolo 1 del testo approvato dal Senato, è esatto che il Gruppo comunista alla Camera aveva chiesto che si sopprimessero le parole « massimo possibile ». Ma dire: « assicurando il preesistente livello di occupazione » significava rendere assolutamente inapplicabile la legge; ed è stata incisiva e tagliente la dichiarazione che a questo proposito ha fatto l'onorevole Libertini quando ha affermato che vi sarebbe stata una contraddizione in termini nel testo se, parlando di ristrutturazione, riorganizzazione, eccetera, si fosse voluto assicurare il preesistente livello di occupazione.

Io avevo poi osservato che se si inseriva tale espressione nel testo, non si sarebbe potuto approvare nessun piano di ristrutturazione, in quanto la Corte dei conti, nell'esa-

minare il nostro decreto, avrebbe dovuto accertare se fin dall'inizio del nuovo piano il numero dei dipendenti in genere fosse esattamente quello che preesisteva; questo significava rendere impossibile qualsiasi piano di ristrutturazione. Non era possibile poi parlare di un piano di zona. Il senatore Filippa sa, infatti, che i tempi della ristrutturazione e della diversificazione sono diversi e per parlare di un piano di zona si deve attendere il compimento dell'ultima iniziativa industriale per verificare se si può assicurare il livello del preesistente stato di occupazione. E questo avrebbe fermato completamente, per anni, il piano di rilancio dell'industria tessile.

Chiarito questo, si è pensato ad una alternativa: è meglio lasciare la espressione: « assicurando il massimo possibile livello di occupazione » oppure bisogna pervenire ad un'altra formulazione? I gruppi di opposizione non volevano assolutamente lasciare la dizione « il massimo possibile, eccetera »; io non potevo accettare la rigidità dell'assicurazione assoluta. Nella seduta successiva, il Gruppo comunista ha proposto di riprendere la espressione che era stata approvata per la legge n. 184 del 1971; io ho risposto che non avevo nessuna difficoltà ad accettare la proposta che mi sembrava migliorasse il testo approvato dal Senato.

Per gli artigiani non ritengo si siano fatti dei passi indietro. Bisogna, a questo proposito, stare attenti. Che cosa prevedeva l'articolo 21 del testo approvato dal Senato? Questo articolo prevedeva dei contributi per diminuire il tasso di interesse.

Ora, qui tutta la manovra deve essere fatta dal CIPE nella determinazione dell'interesse; ed è evidente che se, ad esempio, per le imprese maggiori il tasso è del 4 per cento e per gli artigiani o per le imprese minori il tasso viene determinato nella misura del 3 per cento, sono recuperati largamente i 200 milioni di cui parlava il senatore Piva, al quale faceva eco il senatore Minnocci.

A L E S S A N D R I N I . Mi pare che la legge preveda un tasso fisso del 4 per cento.

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Ma anche con il tasso del 4 per cento vi è la possibilità di giovare agli artigiani!

P I V A . Adesso pagano il 3 per cento.

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Pagano il 3 per cento nel Mezzogiorno d'Italia.

F A R A B E G O L I . Solo che il limite è di 15 milioni.

G A V A , *ministro dell'industria, del commercio e del'artigianato.* Il limite è portato a 40 e 60 milioni; e tale limite viene a compensare e migliorare decisamente la situazione, in quanto pagare il 3 su 15 milioni non è lo stesso che pagare il 4 su 30 milioni, almeno per le aziende che ricorrono a mutui superiori a 15 milioni: il supero, infatti, importerebbe il peso di tassi non agevolati.

Per quanto riguarda il pericolo che le industrie minori siano sacrificate a beneficio delle grandi, devo dire che personalmente non lo vedo, dal momento che è a tutti noto che il settore tessile è costituito per il 90 per cento da imprese minori. Anche alla Camera, a questo riguardo, è stata avanzata una proposta che ho decisamente respinto. Essa tendeva a prevedere nel provvedimento anche le fibre chimiche e artificiali, il che avrebbe davvero sacrificato un largo settore delle imprese minori. Il mio rifiuto è scaturito da tre considerazioni.

In primo luogo, la crisi che riguarda quelle industrie non è in via di massima strutturale, come invece è per le industrie tessili naturali, ma soltanto di carattere congiunturale, ed esse non necessitano perciò di finanziamenti per ristrutturare i propri stabilimenti. Secondariamente, le grandi industrie, in via generale, hanno la possibilità di accedere al credito molto più facilmente che non le piccole e medie. Infine, per quanto riguarda le industrie a partecipazione statale, di recente abbiamo aumentato le dotazioni per metterle in grado di far fronte alle proprie esigenze industriali e sarebbe un non senso aggiungere a tale aumento le stentate disponibilità reperite a favore della industria tessile a fibre naturali.

Ciò vi indica quale sia l'indirizzo che intendiamo dare alla materia. La non considerazione delle industrie grandi e a partecipazione statale è stata dettata proprio dalla preoccupazione che il fondo di 200 miliardi forse non sarà sufficiente a sanare la crisi delle industrie tessili a fibre naturali; non era il caso, perciò, di introdurre nei benefici della legge anche le industrie tessili sintetiche.

Precisi indirizzi, comunque, saranno stabiliti dal CIPE e attuati dal Comitato di cui all'articolo 5, in cui sarà presente anche la rappresentanza delle categorie, come ho avuto già occasione di sottolineare. Non dimentichiamo inoltre che esiste anche un controllo — indiretto se volete, ma c'è — di peso politico, quello dei sindacati, che ogni quattro mesi vengono interpellati in proposito.

Quanto alla possibilità di agevolare in maniera abbastanza notevole la riorganizzazione delle industrie minori, in tutto il disegno di legge si accenna alla preferenza prevista per la concentrazione, per la fusione o per la costituzione di consorzi e di intese, di imprese minori comprese quelle artigiane che prevediamo possano entrare a fare parte di consorzi. Aggiungo che la formulazione criticata dal senatore Mammucari, e che anch'io non ritenevo necessaria, è stata voluta dalle opposizioni alla Camera proprio per includere esplicitamente nelle agevolazioni le cooperative .

Tutto il senso della legge, quindi, va ricercato nella situazione attuale che risulta specialmente nella zona di Prato, almeno per taluni aspetti. L'indirizzo previsto è inteso a favorire in maniera particolare la piccola industria, per portarla ad una ristrutturazione e concentrazione che rappresenti il presupposto per la effettuazione realistica, in un secondo momento, del vero e proprio Piano tessile.

Questo e non altro è il significato del provvedimento che ho avuto l'onore di illustrare agli onorevoli colleghi.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale e rinvio il seguito della discussione, per l'esame degli articoli e degli emendamenti, a martedì prossimo. Ciò consentirà tra l'altro al senatore Filippa di incontrarsi con i rappresentanti sindacali.

La seduta termina alle ore 12,50.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Direttore generale DOTT BRUNO ZAMBIANCHI